



Emanuela Delle Grottaglie

Se sono emotiva è perché sono precaria

«La cipolla deve essere tritata fine fine. Suggestivo di mettersene un pezzetto in testa per evitare la fastidiosa lacrimazione che si produce quando la si taglia. Il brutto di piangere tritando la cipolla non è il semplice fatto di piangere, ma è che, quando cominci, poi ti bruciano gli occhi e non la smetti più. Non so se sia capitato anche a voi, ma a me certamente sì. Una infinità di volte. La mamma diceva che era perché sono sensibile alla cipolla proprio come Tita, la mia prozia.

Raccontano che Tita era così sensibile che, già quando stava nella pancia della mia bisnonna, quando lei tritava cipolle non smetteva più di piangere; il suo pianto era così forte che Nacha, la cuoca di casa, che era mezzo sorda, lo udiva senza sforzo. Un giorno i singhiozzi furono così forti da anticipare il parto. E senza che la mia bisnonna potesse dire bah, Tita venne al mondo prematuramente, sul tavolo della cucina, fra gli odori del minestrone che stava cuocendo, del timo, del lauro, del coriandolo, del latte bollito, dell'aglio e, naturalmente, della cipolla»¹.

Ricordavo d'aver letto il libro della Esquivel un po' di anni fa mentre il mese scorso affettavo cipolle per la brasatura del ragù domenicale: non ho mai sperimentato se come sistema sia valido, per auto-interdirmi il lacrimare, posizionarmi in testa un pezzo del lacrimogeno ortaggio (come incoraggia a fare la protagonista del libro). In realtà, in questo momento, non m'interessa scoprire l'efficacia di un espediente del genere poiché è da tempo che non cedo a un sano pianto: trito cipolle come atto liberatorio, trito cipolle anche quando non devo cucinare niente, trito e ancora trito, precaria, trito.

«Prendiamo la parola "precarietà". È una parola dolorosa, che produce in chi la vive una percezione di sé labile e impotente. "Precarietà" non è solo una parola, è uno stato d'animo, invasivo e avvolgente. Chi si sente precario, precaria, sente un'incertezza che va oltre il fatto di non avere un lavoro a tempo indeterminato. [...] "Precario" viene da *prex*, *prece* che significa "preghiera" e ha due significati:

¹ L. ESQUIVEL, *Dolce come il cioccolato*, Garzanti, Milano 1991



1. ottenuto per preghiera, cioè che si esercita con permesso altrui;

2. che non dura sempre ma quanto vuole il concedente.

[...] Ecco perché è una parola così dolorosa. [...] Quando mi sento precaria è questo che sento: dipendere totalmente da una concessione esterna e per un tempo che qualcun altro decide per te». ²

Sento di abitare dentro ad una precarietà che potrei definire "emotiva" e penso sia una condizione che porti, a lungo andare, a disturbi post traumatici da stress, ³ come per quelle persone che si trovano a vivere un terremoto, o qualsiasi altro evento traumatico, catastrofico o violento.

La precarietà è la conseguenza di una condizione tangibile (essere senza un lavoro), ma si configura anche con qualcosa di impalpabile, che ha a che vedere con la percezione della propria identità.

«La filosofa Simone Weil, in un suo pezzo commovente scritto molti anni fa, lo spiega bene quando dice che potenti e sottoposti, scienziati e quadri, tecnici e impiegate, bagnini e commesse, tutti, tutte, egualmente soggiacciamo alle più grandi delle oppressioni: l'insignificanza della nostra unicità, la sensazione di non poter incidere, essere dimenticabili, alternabili, sostituibili. Pezzi di ricambio usa e getta». ⁴

Sennett definisce questa condizione "corrosione della personalità".

Il termine "corrosione" rimanda ad un'immagine molto forte; deriva dal latino: *com-* è una particella che indica insistenza e *rodere* sta per "consumare, logorare, distruggere"; "corrosione" fa riferimento ad un processo di consumazione lenta e continua di un materiale ed ha come effetto il peggioramento irreversibile delle caratteristiche o proprietà fisiche del materiale implicato in tale processo.

Proprio come fossimo "cose" destinate, *naturalmente*, a deteriorarci.

Mi vengono in mente due dei disturbi che il DSM-IV indica come principali nella *sindrome post traumatica da stress*: uno è il *numbing*, uno stato di

coscienza simile allo stordimento e alla confusione, l'altro è l'*evitamento*, vale a dire la tendenza ad evitare tutto ciò che sia riconducibile all'esperienza traumatica o che, in ogni modo, la ricordi.

La precarietà ci corrode e ci anestetizza: per questo ci passa che sia *naturale* il fatto di non avere un lavoro o di lavorare gratis, e chiedere soldi per l'opera che prestiamo è un tabù che non può essere dissacrato, e il fatto di non avere uno stipendio per il lavoro che facciamo sicuramente ci crea un disagio economico ma si collega, principalmente, al valore che percepiamo di noi stessi.

«Per buona parte della storia gli uomini hanno accettato il fatto che la loro vita potesse trasformarsi di colpo a causa di guerre, carestie o altri disastri, o che per sopravvivere fosse necessario improvvisare. [...] Il tratto caratteristico dell'incertezza attuale, invece, è il fatto che esista senza che ci siano disastri



² MAZZINI G., " Il nome della nostra bellezza", *Buddismo e Società* n. 155, novembre/dicembre 2012, p. 8

³ http://it.wikipedia.org/wiki/Disturbo_post_traumatico_da_stress

⁴ MAZZINI. G., *Op. cit.*, p. 11



storici incombenti. Al contrario, la sua esistenza è integrata nella vita quotidiana di un vigoroso capitalismo: si dà per scontato che l'instabilità sia normale [...]. Forse la corrosione della personalità è una conseguenza inevitabile di questo stato di cose: [...] scambussola le azioni nel lungo periodo, allenta i legami di fiducia e di impegno e separa la volontà dalle azioni pratiche».⁵

Vediamo se riesco a trasporre quello che Sennett sostiene in "diapositive" della mia vita quotidiana: la precarietà (incertezza, per l'Autore) scambussola le azioni nel lungo periodo poiché percepisco senza più un senso quello che è stato fino a questo momento come, ad esempio, lo sforzo in risorse economiche ed incoraggiamenti continui che ha sostenuto la mia famiglia per garantirmi un'alta formazione, il tempo incalcolabile che ho investito nello studio, il massacro a cui mi sono sottoposta lavorando stagionalmente in pub e ristoranti per mantenermi allo studio (che ha fatto slittare di un po' il momento della Laurea), ecc... Le azioni nel lungo periodo vanno progettate: uno dei primi punti da compilare quando si stila un Progetto riguarda le *finalità*, vale a dire l'analisi dei presupposti del contesto in cui si opera, la definizione dell'idea-guida, la definizione delle motivazioni: riformattandomi alla precarietà queste informazioni su me stessa sono andate perdute.

La precarietà allenta i legami di fiducia e di impegno: rilevo, irritata, quanto sia più comodo tacciare di svogliatezza, demotivazione e schizzinosità (vedi la Ministra Fornero che chiama *choosy*⁶ la mia generazione, termine che ha usato, tra l'altro, in maniera impropria) chi vive questa condizione di perdita di senso della propria esistenza, anziché imporsi il dovere di comporre analisi più intelligenti e profonde, soprattutto se si ricoprono certi ruoli (che si tratti di essere Ministri, psicologi, sociologi o pedagogisti). Mi imbatto in un blog di *Lettera 43*, un quotidiano online indipendente: il blog si chiama *Non lavorare stanca* (in realtà cercavo un articolo che avevo letto su Braverman e ricordavo titolasse allo stesso modo). Scrive l'autrice del blog, Antonietta Demurtas: «Italo Calvino definì Cesare Pavese un "ragazzo nel mondo degli adulti, senza mestiere nel mondo di chi lavora, senza donna nel mondo dell'amore e delle famiglie, senza armi nel mondo delle lotte politiche cruente e dei doveri civili". Insomma un precario d'altri tempi. Per questo dal poeta piemontese ho preso in prestito il titolo della raccolta di poesie *Lavorare stanca*. Solo che oggi la gente si stanca a non trovarlo il lavoro. A desiderarlo, aspettarlo, chiederlo. Perché se come scriveva Leo Longanesi: "Una società fondata sul lavoro non sogna che il riposo", la nostra società, non fondata sul lavoro, vede il riposo come un incubo. Cesare Cantù non sbagliava a dire che "Il peggio mestiere è quello di non averne alcuno"».⁷ Ed era questo che ha sostenuto Harry Braverman⁸: il valore della sua

⁵ SENNETT R., *L'uomo flessibile, Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 28, 29.

⁶ **Choosy** [[choosy]] - Sign: Difficile da accontentare, schizzinoso - dall'inglese: [to choose] scegliere, forse dalla stessa radice di 'gusto'. Choosy non significa propriamente schizzinoso: riferendosi ovviamente al significato inglese, il choosy è informalmente quello che vuole avere scelta, ampia scelta, in un'ottica che vede la scelta come un lusso, quasi da ragazzina viziata e incontentabile davanti alla cabina-armadio. L'uso in italiano di parole straniere come questa - che pure avrebbe modo di essere ampiamente espressa con parole nostrane - cela un'incertezza, una volontà di dire senza dire, camuffando il concetto in maniera piuttosto goffa, quasi fosse un giro di parole per addolcirlo. Sicuramente esisteranno contesti in cui choosy resta intraducibile e necessaria; altrimenti soffrirà sempre un profilo d'ipocrisia. Ancora incalcolabile, nella nostra lingua, è l'effetto sui connotati di questa parola causato dal suo infelice uso da parte del Ministro Fornero; ma per certo il connotato ironico acquisterà un gran peso. Da notare anche che in inglese la parola 'choosy' riesce piuttosto rétro. Un madrelingua oggi preferirebbe 'picky'.

⁷ <http://unaparolaalgiorno.it/significato/C/choosy.htm>

⁸ <http://nonlavorarestanca.blog.lettera43.it/>



analisi è condensato in un libro molto importante, *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*. La Weil definisce *l'insignificanza della nostra utilità* come la più atroce delle oppressioni, Braverman considera il processo di ritenere gli esseri umani *pezzi di ricambio usa e getta* come la causa della trasformazione del lavoratore, non tanto (o non solo) nel proletariato sociale di Marx, quanto in un *proletariato psichico*, una specie di automa privato di qualsiasi capacità creativa.

Ecco che la precarietà anestetizza, paralizza e mummifica.

E veniamo alla terza diapositiva: avere la volontà separata dalle azioni pratiche. Nell'Ottocento anche i lavoratori precari (quelli male occupati, quelli disoccupati o quelli semplicemente in continuo vagabondare da un lavoro all'altro) rincorrevano l'obiettivo di farsi definire come fabbri, tessitori o contadini: il ruolo professionale veniva protetto e sostenuto dalla Corporazione d'appartenenza. «Lo status personale all'interno di un lavoro nasce quando si è qualcosa di più di due semplici "braccia": i lavoratori manuali e i servitori di livello più alto delle case vittoriane cercavano di avvicinarsi a questo obiettivo utilizzando le parole "carriera", "professione" e "mestiere" in senso più esteso di quello che si riterrebbe ammissibile oggi. [...] Il desiderio di uno status garantito da una carriera non è quindi nuovo. Né lo è la percezione che siano le carriere, piuttosto che i lavori, a sviluppare le nostre personalità».⁹

Nella sua Prefazione a *L'uomo flessibile* Sennett specifica che l'etimo del termine inglese *career*, "carriera", indica anche, e rimanda, ad una pista per carri: la parola cela la metafora, nel momento in cui è applicata al lavoro, della direzione verso cui un individuo doveva convogliare i propri sforzi, per tutto l'arco di una vita, per il raggiungimento del benessere economico.

La carriera traccia un percorso, mostra il dispiegarsi di un progetto, permette continuità e linearità alla narrazione che forniamo della nostra identità.

Walter Lippmann¹⁰, già agli inizi del secolo scorso, denominava questa privatissima *strada* che ogni essere umano agogna di seguire, "farsi una vita": quella legata a una carriera è una narrazione di sviluppo interiore, che si snoda sia per il tramite del talento sia attraverso gli sforzi.

Seguire una carriera permette di definire obiettivi a lungo termine, di introiettare standard di comportamenti professionali (che un tempo adeguatamente lungo permette di *incarnare*), e fa crescere il senso di responsabilità per la propria condotta.

Ma se si percepisce che la storia della propria vita sia solo un assemblaggio di precari frammenti, che tutti i momenti a cui abbiamo attribuito un valore nella nostra esistenza (quelli legati alla propria formazione) perdano salienza perché non riusciamo più a concatenarli l'uno all'altro, come può alleviarsi il peso ed il dolore del fallimento quando questo interessa la sconfitta non solo dell'individuo come lavoratore, ma in quanto essere umano?

Essere umano come *pezzo di ricambio usa e getta*, come *cosa* intercambiabile e provvisoria.

Mi capita sotto mano la Costituzione Italiana e leggo (articolo 4, comma 2): "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Si tratta di riappropriarsi della propria umanità: se il dolore, lo spaesamento, il senso d'impotenza, il sentirsi incompresi e denigrati vogliono prendere il so-

⁸ BRAVERMAN H., *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978

⁹ SENNETT R., *Op. cit.*, p. 1

¹⁰ LIPPMANN W., *Drift and Mastery*, Mitchell Kennedy, New York 1914



pravvento, il mio valore devo andare a cercarlo, stanarlo, invocarlo. È un'azione cocciuta, silenziosa, coraggiosa, che non mi devo stancare di ripetere ogni giorno. Quello che non capisco, quello che stento a narrarmi come lineare nella mia storia di vita, rappresenta il totale delle ripetute reazioni ad una precarietà che si stabilizza a livello delle emozioni.

Si tratta di riappropriarsi della propria umanità: allora ritrovo i nessi quando sento che le difficoltà si possono considerare missione, che il veleno di ciò che mi procura sofferenza riesco a tramutarlo in medicina, che il dolore può essere fonte di creatività.

Si tratta di riappropriarsi della propria umanità e sentire di possedere illimitate capacità che mi permettono di aprire le porte chiuse, credere con convinzione di essere "perfettamente dotata", contare sul potere di un cuore colmo di speranza.

Un cuore forte di quella speranza che attiva il coraggio di agire quando risento sacro il valore della mia vita.

Bibliografia

BRAVERMAN H., *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978

ESQUIVEL L., *Dolce come il cioccolato*, Milano, Garzanti, 1991

LIPPMANN W., *Drift and Mastery*, New York, Mitchell Kennedy, 1914

MAZZINI G., " Il nome della nostra bellezza", *Buddismo e Società* n. 155, novembre/dicembre 2012

SENNETT R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999